

HAITI CHERIE

Sono le due del pomeriggio: l'ultimo scalo prima di giungere finalmente a destinazione, dopo più di 24 ore trascorse tra aerei ed aeroporti. Per me che soffro l'aereo è davvero una dura prova, ma ad aspettarci abbiamo la famiglia che abbiamo lasciato circa un anno fa... Un piccolo tuffo al cuore nel rivedere i parenti, ma una fitta ancora più grande quando ci si accorge di essere arrivati alla meta.

A Milano il tempo è grigio come sempre: ad accoglierci però un insopportabile caldo umido tipico dell'agosto italiano, ma una costante nel Paese da dove veniamo. Sulle nostre spalle e nei pensieri un lungo viaggio che ha attraversato la devastazione dell'"isola sotto il mare"(Haiti) per poi arenarsi nell'ordine figlio del cemento dell'Italia del Nord.

Appena messo un piede a "terra" di nuovo quella sensazione: ci si sente stranieri, nel senso di "estranei", questa volta ad una realtà così regolare...mancano le macerie, mancano le strade dissestate, mancano gli animali domestici e randagi, manca il colore scuro delle fronti sudate dei lavoratori a bordo strada...

Haiti è stata un'esperienza dura, non tanto per i pericoli reali o ipotetici (disastri naturali, uragani, instabilità politica, guerriglie urbane...) ma per la difficoltà incontrata e quasi mai superata nelle relazioni sociali.

Dopo una travagliata storia per raggiungere l'indipendenza, Haiti oggi si trova stremata, mille problemi l'affliggono: sovrappopolazione, degrado dell'ambiente e del territorio e mancanza completa di un governo in grado di dare una speranza a questo popolo... Ecco, negli occhi degli haitiani spesso manca quella fiamma che infervora lo sguardo dell'uomo curioso, lo stesso che animava il nostro volto quando siamo partiti, vogliosi di conoscere nuovi stili di vita e culture lontane. Sembra difficile quindi parlare di futuro ad Haiti, ma nel mio tortuoso percorso ho incontrato tante persone in gamba, locali, più o meno giovani, con la passione per le lingue e quindi per noi "expats", con idee (a volte le più assurde) per risalire dal baratro in cui si trova ora il Paese.

Sono partita con una missione di giornalisti nell'ottobre 2010, destinazione Les Cayes, dipartimento Sud di Haiti. Un viaggio tranquillo, l'obiettivo per me era di raggiungere il mio fidanzato, Fabrizio, tentando di dare un contributo a chi già lì lavorava. Gli altri aspettavano con impazienza di vedere Alberto, "volontario dell'anno", premiato dalla Focsiv per il suo impegno sul territorio nella gestione del settore "Acqua e Igiene". La prima tappa è a Leogane, epicentro del terremoto che il 12 gennaio 2010 ha devastato quel poco che c'era, l'impatto con quella realtà è sconvolgente: usciti dall'inferno di Port au Prince, dove la macerie erano celate dall'agglomerato scomposto di abitazioni provvisorie, nel fulcro del disastro è ancora viva la devastazione... Tutto è ancora a terra se non qualche tendone che spunta qua e là. La voglia di arrivare a destinazione, il caldo avvolgente e la dolce brezza di Les Cayes, più a sud.

Questi i primi ricordi, indelebili: poi un anno là, tra cicloni, alluvioni, sommosse pre e post elettorali, il colera, la noia delle giornate sempre uguali, ma anche l'emozione delle soddisfazioni personali.

Ora, con il cuore ancora pieno di quei ricordi, mi accingo a ritornare in quella che per un anno è stata per me una "*maison particuliaire*"... Mi aspettano almeno cinque mesi di duro lavoro, con l'obiettivo di formare e sensibilizzare positivamente professori ed altri lavoratori sulla salvaguardia delle risorse naturali, indispensabili per la vita dell'uomo.

La motivazione personale probabilmente da sola non basta, ma è d'obbligo pensare positivo; accendere speranze laddove sembrano molto flebili è una gran bella sfida.

ELISA CHIESA